

Il Piccolo

Pagina 13 - Cultura e spettacoli

SAGGI Esce per Nuova Dimensione il libro del deputato ds isontino

## Il sogno di Maran: aiutare questa periferia a diventare centro

«Tutti hanno un sogno, ma io sogno più forte», ha scritto Marilyn Monroe. E il deputato *Alessandro Maran*, ex segretario regionale dei Democratici di sinistra, ha preso in prestito questa citazione per introdurre il suo libro, edito da *Nuova dimensione*. Un sogno, anche quello di Maran, ma raccontato attraverso i saggi pubblicati nel corso degli anni sul «Messaggero Veneto», sotto la direzione di Sergio Baraldi, che firma la prefazione.

«*Ma io sogno più forte. Diario di un riformista*» (pagg. 183, euro 10,00) approfondisce la transizione italiana dal punto di vista di un'area, il Friuli Venezia Giulia, che è stata ed è ancora una periferia. Non un libro sulla Regione, però. Piuttosto l'analisi di un territorio di confine attraversato ancora da conflitti, solcato da barriere, soprattutto mentali, spesso in crisi di identità, un territorio che è anche uno specchio delle trasformazioni in corso e delle relazioni altalenanti tra società e politica.

Una periferia che vorrebbe «farsi centro», dice Maran. Che nella nuova centralità assicurata dall'allargamento dell'Ue, si riorganizza per assumere funzioni centrali finora assegnate a poli metropolitani nazionali o internazionali. Ma che, per capitalizzare il bisogno di organizzazione e cooperazione che emerge quando la periferia comincia a farsi centro, deve superare una mole di tradizionali egoismi, separatezze, cattive abitudini, pigrizie, e fare i conti con chiusure intellettuali e robusti e consolidati «muri mentali». Frontiere che paiono ancora più resistenti dei confini degli Stati. Ampia anche l'analisi sul «modello Illy» e sul partito unico. Da questa prospettiva - osserva Baraldi - Maran sollecita la coalizione di Intesa e il suo presidente ad avere più coraggio sulle riforme. E in qualche modo non nasconde l'insoddisfazione per un processo di rottura rispetto al passato e alla precedente gestione della macchina regionale, che non si è ancora compiuto appieno. Le differenze che il governo Illy ha marcato - rileva Baraldi - non hanno ancora intaccato la struttura del modo di governare la Regione. Non si è ancora attuato, in pratica, il passaggio dalla centralità di interessi parziali e protetti alla centralità dell'interesse dei cittadini. La legge sul commercio, non a caso fortemente avversata, è stato il primo «vero atto riformista» del governo Illy, ma è rimasto «episodico», non si è trasformato in una strategia per «ripensare e riprogettare» la Regione.

Il futuro del Friuli Venezia Giulia - osserva infine Maran - è molto lontano dall'idea dell'«andar per radici». Bisogna guardare alla realtà territoriale, pur nella sua «specificità», come a una realtà «normale», dove anche le emergenze vanno affrontate con continuità, senza farsi imporre tempi e modi da eventi straordinari, e senza rimuoverle. E bisogna ricordare - a dispetto di quanti offrono sogni e idealità a buon mercato e, spesso, sbandierano la scorciatoia della «mobilitazione etnica e la

manipolazione di miti e memorie storiche - che, per dirla con Prodi, «il problema non è come si va a letto, ma come ci si sveglia: i problemi vanno risolti partendo terra-terra».

Nel terzo capitolo, l'autore si sofferma sulle realizzazioni mancate e su quelle compiute, per analizzare come possano essere estese, perfezionate, come possano diffondersi per imitazione. In questo quadro, il federalismo viene letto non come ideologia ma come «progetto riformista», un obiettivo al quale tendere per la sua utilità, non certo per delineare una patria «friulana», opposta e alternativa a quella «romana», all'Italia.

**Laura Strano**



**Anticipiamo un brano del saggio in cui l'autore propone una riflessione su Illy, il partito riformista e il declino italiano**

## **Anin, varin fortune... (Andiamo, avremo fortuna...)**

Dal libro di Alessandro Maran pubblichiamo il brano «Illy, il partito riformista e il declino italiano».

Un altro tormentone di questi anni è quello di un partito riformista, di un partito nuovo, che costituisca il nucleo del centrosinistra nella sfida elettorale del 2006 e nella sfida quotidiana del governo. Qui raccolgo i principali argomenti (sui quali è tornata molte volte l'area liberal dei Ds) che, a mio giudizio, ne giustificano la necessità.

Ovviamente i due aspetti, quello del contenitore (il partito che verrà) e quello dei contenuti (i progetti di riforma), sono intrecciati tra loro. Ma il punto da cui partire è l'interesse del Paese. Abbiamo di fronte un passaggio stretto. E i Paesi possono conoscere fasi di involuzione e finire per assestarsi su un livello più basso e la mancata crescita può diventare un impoverimento generale di idee.

Berlusconi, in questi anni, di problemi ha risolto solo qualcuno dei suoi. E non è stato capace di porre rimedio ai guai del Paese, non perché gli difettassero i mezzi tecnici, ma per quelle che una volta si chiamavano «contraddizioni». Perché, in parole povere, Berlusconi è espressione delle forze che spingono il Paese giù per la china del declino.

Le cause della scarsa capacità di sviluppo dell'economia italiana non sono rimediabili in tempi brevi, perché risiedono in un deficit di competitività dell'industria e dell'intero «sistema-paese» che si è venuto accumulando per molto tempo e che solo riforme strutturali profonde (che guardino, per intenderci, ai cittadini bisognosi di cure e non ai medici o agli infermieri, agli studenti e alle loro famiglie e non ai docenti e al personale della scuola, a coloro che richiedono servizi pubblici e non agli impiegati che li forniscono) possono rimediare.

Per fare un esempio, il welfare che abbiamo non è soltanto difficilmente sostenibile, è soprattutto ingiusto. Dopo sedici anni di Thatcher, nel Regno Unito il sostegno ai giovani in cerca di lavoro, la cura degli anziani, dei malati di mente o dei bambini, è compito dello Stato. In Italia sono compiti della famiglia. Ed è ingiusto che, per fare un altro esempio, il lavoro operaio sia esposto allo sviluppo tecnologico e alla competizione con l'Europa e il mondo, mentre il lavoro del notaio, quello del professore universitario o del commercialista lo siano pochissimo. Senza contare che sono intollerabili le disuguaglianze che caratterizzano il mondo del lavoro italiano, dal dipendente della P.A. al giovane Co.Co.Co.

Con questo deve fare i conti anche Riccardo Illy. Non è un caso che nel centrodestra friulano sia predominante non l'ingrediente liberale ma la componente «opportunistico-corporativa», di pura difesa

dello status quo e di alcuni interessi privilegiati dalla legislazione e dalle pratiche istituzionali in essere. Ma la «specialità» significa poter contare su più poteri, più autonomia e più soldi, poiché lo statuto permette alle Regioni autonome di cumulare una parte notevole della propria fiscalità e un elevato tasso di trasferimenti dello Stato. E sempre più spesso ci troveremo a gestire «sistemi locali di welfare» all'interno dei quali si formerà la nuova cittadinanza e una funzione fondamentale della leadership diventa dunque, la capacità di gestire sistemi locali dentro l'economia globalizzata.

In altre parole, la vecchia collocazione geostrategica che altri decisero per noi nel dopoguerra è in via di superamento e quella nuova non ce la darà nessuno, ma ce la conquisteremo solo se saremo capaci di collocare il Paese (e la Regione, poiché ciascun territorio deve costruire la propria geoeconomia rafforzando i fattori di competizione; e il problema non è soltanto delle imprese; ma dei territori nel loro complesso, perché richiede risposte coerenti e convergenti da parte di una pluralità di soggetti, forze economiche, enti locali, università) nel mondo nuovo delle sfide globali.

Un progetto di riforma dell'Italia è fatto di poche scelte chiare che, il più delle volte, hanno a che fare con l'Europa e che implicano un coerente sviluppo sul versante della politica interna. «Ma la riforma dell'Italia - la sua ricollocazione - premia gli interessi di alcuni e colpisce quelli di altri - rileva Enrico Morando - . Sconvolge posizioni consolidate. Rompe incrostazioni mono-oligopolistiche. Favorisce (non è che un esempio) tra le imprese quelle esposte alla competizione internazionale. Tra i lavoratori, quelli a più alta produttività e quelli manuali. Tra le Università, quelle che si misurano coi punti di eccellenza stranieri. Tra gli orientamenti culturali, quelli che sollecitano l'apertura (ad esempio, verso l'immigrazione) piuttosto che le chiusure e la paura».

Se si vuole dunque costruire uno schieramento che sappia non solo vincere le elezioni, ma governare il Paese, cioè guidarlo in quello sforzo di ricollocazione strategica che è condizione per evitare il declino (- 30% di quota del commercio mondiale in otto anni), allora bisogna lavorare al superamento della debolezza dei soggetti politici del centrosinistra sui quali in molti, nel recente passato, hanno fatto leva per bloccare i tentativi riformisti. In che modo? Lavorando (tanto nella dimensione nazionale che in quella regionale) alla costruzione del soggetto unitario, per dar vita, assieme ai partiti, alle associazioni, ai movimenti del centrosinistra che condividono la stessa prospettiva riformistica e liberale, a un grande partito democratico e riformista.

Certo non è facile. Ma non sta scritto da nessuna parte che la sinistra debba lasciare alla destra (e a questa destra) la gestione di questa fase storica. Perché dovrebbe essere solo la destra a saper interpretare un'epoca in cui Keynes è morto, le «politiche industriali» sono inapplicabili, si va verso un'economia di servizi e il posto fisso non c'è più?

Alberto Felice De Toni e Luca Comello concludono il loro recente studio teorico sulla complessità e sulle implicazioni manageriali per fronteggiarla in questo modo: «Il futuro appartiene a chi sa immaginarlo e il motore della creazione è il dream, dei singoli e dei gruppi. Le organizzazioni sono costituite da uomini e donne, anch'essi alla ricerca del senso. È quindi decisivo aprire loro una strada che vada verso quel senso, attraverso la condivisione di una visione, di valori fondamentali, di un sogno energizzante (...) chi

desidera immaginare il futuro (...) partirà con pochi bagagli in spalla (...) consapevole che il suo futuro potrà dipendere anche dal caso, dalla fortuna. Così come erano consapevoli della fortuna i vecchi friulani, che prima di emigrare verso luoghi lontani, si incoraggiavano con una ben augurante: Anin, varin fortune... (Andiamo, avremo fortuna...)».

**Alessandro Maran**